

# CULTURA

Qui accanto Remo Bodei, al centro, una tavola zodiacale delle parti del corpo umano del XV secolo



Intervista al filosofo Remo Bodei sul suo nuovo libro, «Geometria delle passioni»: «Viviamo in un mondo dove si consumano rapidamente merci e affetti. Questo impedisce che si realizzi la grande progettualità del passato». Kant, Spinoza, i giacobini

## Un ragionevole desiderio

Spinoza scriveva: «Le passioni non sono un male assoluto, dobbiamo tenerle a freno e trasformarle in affetti». Remo Bodei, docente di filosofia all'università di Pisa, oppone questa concezione a quella di Kant, per il quale le passioni sono un cancro dell'anima e rivendica una logica dei desideri nel suo ultimo libro, «Geometria delle passioni», edito da Feltrinelli. Lo abbiamo intervistato.

ANTONELLA FIORI

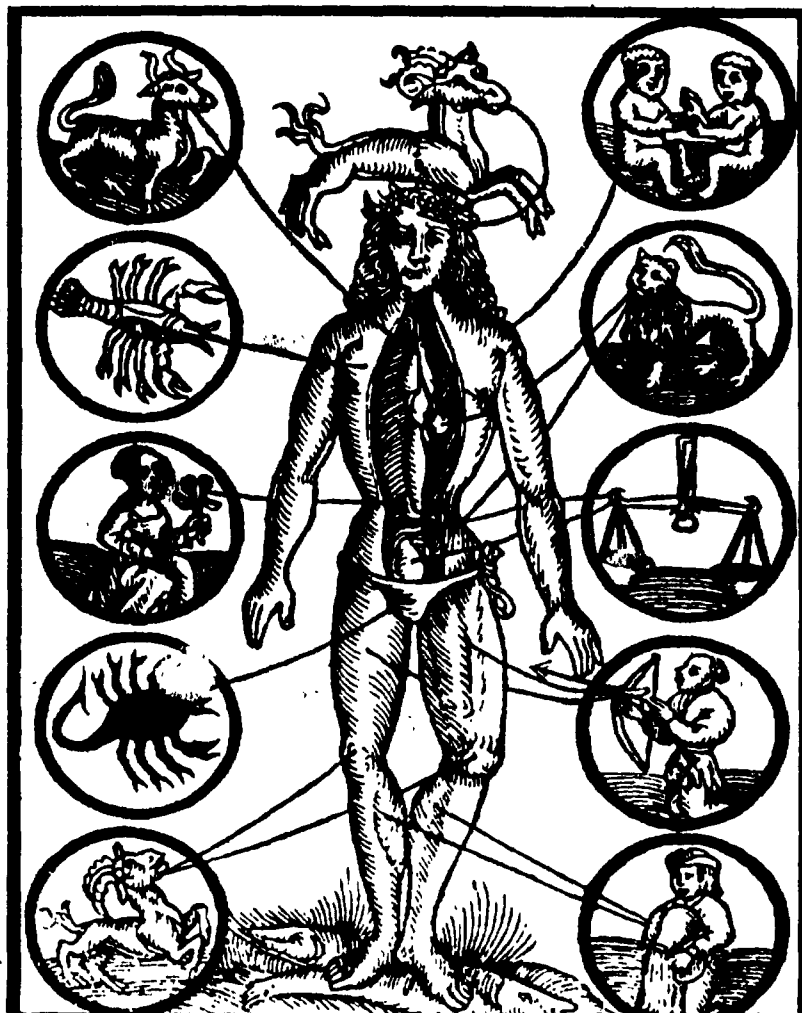
MILANO. Professore, la passione è cieca? «No, semmai stravede». Non annebbia la ragione? «No, perché l'intelligenza ha bisogno di essere appassionata, coinvolta. Parlare di passioni e ragioni con Remo Bodei significa prima di tutto essere cortemente invitati ad abbandonare un luogo comune la passione come forza cieca che intorbidisce, increspando, il calmo specchio della razionalità. «Solo una volta chiarito che le passioni non sono solo quelle antiche che sono sempre state definite, possiamo iniziare, a circoscrivere il terreno, vedere come venivano otologate nel passato, distinguere il problema delle passioni dal punto di vista dell'individuo e della società. Il percorso compiuto da Bodei, filosofo, professore di Storia della Filosofia all'Università e alla Scuola Normale di Pisa è racchiuso in un saggio uscito in questi giorni da Feltrinelli, «Geometria delle passioni», sottotitolo: «Pausa, speranza, felicità: filosofia e uso politico».

stanza reciproca. E' questa la sua idea sulle passioni degli uomini di oggi «che stipulano miseri compromessi tra la dolorosa lontananza e l'aspra promiscuità, accontentandosi di una sopportabile infelicità o di una banale felicità?»

Da un secolo e mezzo gli uomini sono dominati dall'interesse o da passioni meschine che riguardano sia l'individuo, sia l'individuo e la società. Gli altri sono visti a distanza: non ci interessano se non per il danno o i benefici che ci possono dare. Questo non significa che siano scomparse le passioni né le idee o il bisogno di solidarietà. Ma qualcosa è mutato nella pratica sociale ed è il ruolo del desiderio come passione d'attesa. Se la passione è qualcosa di più descrittivo, il desiderio è incerto, indeterminato. Nel mondo antico tutto era basato sul controllo: se si voleva essere felici bisognava accontentarsi, abbassare la soglia dei desideri. Mentre oggi, l'abbondanza dei beni di consumo fa sì che il desiderio sia promosso in continuazione.

Toqueville, che lei cita, diceva che ad un incremento del desiderio corrisponde un inaridimento delle passioni. Ma è davvero così? La nostra ricchezza è direttamente proporzionale alla povertà dei nostri desideri?

Viviamo in un mondo in cui, assieme alle cose materiali, si vedono rapidamente a



consumare anche gli affetti, i desideri e le passioni. Questo impedisce che si realizzi la grande progettualità del passato e di conseguenza una morale legata ad una coerenza con sé stessi. Così nel passato, potevano essere adottate diverse strategie per estirpare, temperare le pas-

così aperti al dono del futuro. E' possibile tornare ad un ideale stoico o ascetico in cui la passione o il desiderio viene controllato e superato?

La ragione non può essere contrapposta alla passione. Ogni «vade retro» che ci imponiamo impedisce di godere. Spinoza, a cui è dedicata una parte importante del mio saggio, polemizzava per questo con gli stoici e Cartesio. «Dobbiamo smettere di credere che le passioni siano un male assoluto - sosteneva - ma pensare ad una meteorologia dell'anima. Non cercare di tenerle a freno, ma trasformare le passioni in affetti». In Spinoza non c'è mai tristezza. C'è gioia, una gioia data dal fatto che attraverso le regole morali si arriva a conoscere la realtà particolare. Per Kant le passioni diventano il cancro dell'anima: in lui c'era troppa razionalità, era posseduto dall'idea che vi fosse una regola universale e punitiva. Per Spinoza invece il dovere non è una cosa penosa. Ragionava un po' come Chomsky: dobbiamo avere delle regole interiori, conoscendo le regole poi possiamo creare infinite combinazioni.

Sulla tomba dello scrittore cretese Nikos Kazantzakis c'è scritto: «Non ho paura, non ho speranze: sono un uomo libero». La paura e la speranza sono state spesso utilizzate come strumenti di dominio politico.

Quella frase avrebbe potuto scriverla Spinoza. Per lui paura e speranza sono due facce della stessa medaglia. Se si condannano i regni retti sulla paura, e dunque i dispotismi e le tirannidi, bisogna condannare anche la morale teologica che vede tutto proiettato nelle speranze di un domani migliore. Spinoza era contro i teorici dell'utopia, e per questo condannava l'etica del sacrificio: insomma, l'uomo fa del bene

perché è felice e la felicità dell'individuo non contrasta con quella della società. E' l'opposto di tutte le etiche rivoluzionarie dove si chiede prima il sacrificio degli individui e poi, si dice, gli individui saranno felici. Per Spinoza è l'insicurezza che rende gli uomini irrazionali ma è sbagliata una cura endogena, far diventare gli uomini più razionali attraverso qualcosa che venga dall'esterno. Bisogna fare in modo che la vita diventi più sicura. E questo è possibile solo attraverso regole democratiche. I giacobini, con la rivoluzione francese hanno invece pensato ad una nuova alleanza tra la ragione, la paura e la speranza. Ed ecco il Grande Terrore, la Grande Speranza.

Tuttavia, nonostante i fallimenti dell'utopia, la speranza non si può cancellare. Quale può essere il modo di continuare a far vivere questo «fuoco nella mente degli uomini»?

L'uomo è un animale desiderante, ma l'individuo deve essere soddisfatto di sé stesso, non può aspettare il soddisfacimento dei suoi desideri da parte della società. Non si può essere schiavi della logica del modello americano della società del benessere, dove il desiderio è soddisfatto dall'acquisto e dall'accumulo di esperienze, ma neppure si può sacrificare se stessi per le generazioni successive o per il sol dell'avvenire. La ragione fondamentale per cui i regimi dell'est e l'utopia che c'era dietro è fallita è che ogni utopia è un disastro, perché la promessa che non vengono mantenute. Bisogna ragionare sul concreto, su progetti precisi, che ci diano il controllo di quel che accade. Spinoza non è riproponibile oggi ma è importante la sua idea di ridare dignità ad una logica del desiderio, pur non lasciandosi incantare dai desideri: non si può essere felici in un lazzaretto.

### Esce in Francia un libro su Sade e Robespierre

È uscita in Francia una nuova biografia del marchese de Sade («Sade» di Maurice Lever, editore Fayard) che si distingue dalle precedenti per la grande attenzione dedicata

agli eventi della Rivoluzione francese. L'autore tende a minimizzare l'adesione del marchese de Sade agli ideali rivoluzionari: «Niente gli ripugna più dell'eguaglianza dei godimenti, del disprezzo della cultura e del terrorismo legale», scrive Lever. Inoltre, l'autore sostiene che, proprio alludendo al marchese de Sade, Robespierre condusse una accerrima lotta contro l'ateismo in quanto «aristocratico», tentando di instaurare il culto dell'essere supremo.



«Fiori», 1948

### Altre 118 opere donate alla città Nasce una collezione ricchissima

## Una grande casa bolognese per Morandi

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Per l'arte italiana e per Bologna è la notizia del giorno. La sorella di uno dei più grandi pittori del Novecento, Maria Teresa Morandi, ha donato ieri 118 opere di Giorgio Morandi al Comune di Bologna. Queste appena ricevute e le altre 84 già di proprietà dell'amministrazione comunale costituiscono da oggi il nuovo museo Giorgio Morandi che troverà adeguata collocazione proprio nel cuore della città, al secondo piano del municipio, in piazza Maggiore. E sarà, con le sue 202 opere (60 dipinti a olio, 11 rarissimi acquerelli, 56 disegni e 75 acquerelli), la raccolta morandiana più importante e imponente del mondo. Oltre alle opere, Maria Teresa Morandi ha donato tutti gli arredi, le suppellettili, gli oggetti, i libri e l'archivio dello studio Morandi. Materiale importantissimo per approfondire gli studi sull'arte morandiana. Per gli amanti delle cifre, le 118 opere appena donate sono state valutate oltre 30 miliardi di lire. A Morandi quest'ultima considerazione non sarebbe piaciuta. Gli sarebbe piaciuto invece, e ne sarebbe stato intimamente felice, sapere di essere diventato il «centro» della sua città che tante volte aveva percorso per catturarne i colori.

scelta di fogli del dopoguerra, quelli della ricerca. Ma le opere più belle e più rare che non comparivano nel patrimonio del Comune sono gli 11 acquerelli, delicati e labili per i quali molti sarebbero disposti a fare pazzie. Se Morandi è un maestro assoluto dell'incisione ed un grande del paesaggio pittorico, nell'acquerello è irraggiungibile. Nessuno ha toccato la trasparenza e la poesia di quei paesaggi di Grizzana o di quelle nature morte che paiono dipinte su acqua di sorgente.

«La nuova raccolta morandiana - dice visibilmente commosso il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni - è la cosa più bella che potessi annunciare. Anche perché è un segno tangibile di fiducia nei confronti dell'ente locale. È quello che in altri tempi sarebbe stato definito un gesto di grande valore civico e culturale. La signorina Maria Teresa Morandi ha avuto fiducia nella sua città». L'arte torna nel suo centro, accanto alle prestigiose collezioni comunali. Lo sottolinea il soprintendente ai beni storici e artistici Andrea Emiliani: «Morandi in centro è una conquista importante. E quando vediamo che ci sono persone come Maria Teresa Morandi possiamo davvero dire che l'Italia c'è ancora».

Ora, e sino a quando non sarà sistemato il Palazzo comunale, le 202 opere resteranno dove sono. I lavori a Palazzo D'Accursio stanno procedendo veloci e non è utopistico pensare che la grande sala del secondo piano che diverrà il Museo Morandi sarà pronta prima del termine stabilito: 24 mesi. Gli architetti del Comune, affascinati dalla decisione di sistemare il patrimonio più importante di Bologna proprio sopra piazza Maggiore, hanno promesso di accelerare al massimo i tempi. E un giorno vicino chiunque si troverà a passeggiare sul selciato tanto amato da Morandi potrà imboccare il voltone di palazzo - che verrà chiamato Palazzo di città - salire le scale e trovarsi di fronte a quelle bottiglie metafisiche, a quei paesaggi pieni di amore per la vita e a quelle incisioni di cui era maestro impareggiabile il solitario professore. Il suo tavolo, intatto da quel 18 giugno del 1964, i libri e i pennelli saranno lì come non fosse trascorso nemmeno un giorno.

«Una gioia - dice Maria Teresa Morandi - e anche Giorgio ne sarebbe stato felice».

## La morte? È l'ultima leggenda metropolitana

Dagli elefanti assassini alle pantere fantasma; dalla tratta segreta delle bianche al ricco mercato nero dei trapianti: Cesare Bermiani ha raccolto le favole del Duemila

MANCINI & MERLINI

Una famiglia va a visitare lo zoo safari di Varaz Pombia. Si avvicina un elefante che, con un eccesso di confidenza, introduce la proboscide nel finestrino. Evento generale e chiusura precipitosa del vetro elettrico. La proboscide rimane intrappolata nell'abitacolo. Dolorante, il pachiderma prende l'automobile. I vigoris daneggiano. Il conducente riesce a uggire. Arrivato di volta a casa dei guardiani gli racconta la brutta avventura e viene consolato con qualche icchierino di liquore. Continuando la gita domenicale itinerari di montagna, il guidatore si accorge che in un tornante pericoloso il guard-rail è diavolo. Nella scarpata un'auto sfrecciata, ancora fumante. Si precipita a soccorrere i feriti. Nel frattempo arriva la polizia che, quando vede la sua auto ammaccata, pensa che sia lui il responsabile

dell'incidente. Il poveretto si disciupa babbettando che è colpa di un elefante. La spiegazione è così improbabile che gli viene fatto il test dell'alcol. E così finisce in galera.

Voraci ratti delle Filippine tragicamente scambiati dai turisti per innocui cuccioli di cane, ragni velenosi nascosti nei tronchetti della felicità, cocodrilli abitanti nelle fognie delle città, lupi e vipere paracadutati dagli elicotteri degli ambientalisti, pantere fantasma, elefanti sfasciatutto. Ciccolato da asfalto e cemento, l' homo metropolitano si rifugia sempre più nelle leggende urbane che servono a esorcizzare la terrorizzante diversità naturale. Cesare Bermiani ha appena terminato di raccogliere le centinaia di leggende metropolitane che da anni si aggirano indisturbate nel nostro paese. Si va così dai bambini terribili messi in



L'immagine di una pantera, simbolo della leggenda metropolitana romana

fomo da colt esasperate alle ambulanze nere per trapianti clandestini di organi, dalle boutique specializzate in tratta delle bianche agli onnipresenti autostoppisti fantasma, il volume, in libreria all'inizio del prossimo mese con il titolo «Il bambino è servito» (Edizioni Dedalo), è la prima raccolta sistematica e scientifica mai prodotta in Italia. L'autore non si limita infatti a riproporre genesi e modifiche delle saghe urbane, ma si avventura nell'interpretazione dei simbolismi occulti che si celano dietro

questo desiderio di affabulazione post-tecnologica. Le chiavi interpretative spaziano perciò dalle analisi di Freud sul fascino del «perturbante» a quelle sul simbolo di Jung, dalle interpretazioni delle fiabe di Bruno Bettelheim a quelle etno-antropologiche di Ernesto de Martino.

Il protagonista delle leggende è sempre «l'altro» e la molla del racconto la paura. E in una società tanto estranea alla natura da «allevare» bambini che credono che le mucche siano ammassi di

carne che vivono dentro a lattine «apri e gusta», la paura per gli animali diventa una miniera inesauribile di storie che sembrano uscire da una collana di libri horror. Sono saghe notturne che girano di bocca in bocca fino ad arrivare alle redazioni dei giornali. Niente nomi, niente data, fonte vaga. Ma il contenuto è troppo ghiotto. E una volta lanciate dalla tv o dai quotidiani queste vicende mirabolanti diventano assolutamente «vere». Così «La Stampa» racconta di un contadino che ha inforcato con

la falce uno strano involucro. Era una scatola con numerosi fori e un piccolo paracadute, appositamente realizzata per il lancio aereo di vipere. «La Repubblica» parla di una coppia genovese che ha adottato un bambino africano magro da far spavento. Non c'è però verso di fargli toccare cibo. Il medico suggerisce un rimedio infallibile: inserire nell'intestino del piccolo annesso un verme solitario che gli verrà rimosso quando sarà tornato l'appetito. Detto e fatto. Ma insorge un grave inconveniente: la tenia si perde per le budella. Adesso il bambino è un bollido nero di 280 chili e i genitori adottivi sono ridotti sul lastrico per le folli spese alimentari.

Ma la più suggestiva tele-novela nazionale è quella della pantera fantasma. Il felin-mistero è ormai un autentico mito moderno. Secondo Bermiani siamo di fronte al passaggio mitico dalla bestia alla Bestia, simbolo del risorgere della ferinità all'interno di una Natura che si credeva per tutte. Stando a Jean Noel Kaplerer, ricercatore francese esperto nelle «voci che corrono», gli animali selvaggi che si riaffacciano nelle zone metropolitane sono «messaggi» caricati di universi simbolici. È quanto successo il 27 dicembre 1989 alle porte di Roma. Due giovani

vedono un grosso animale che attraversa la strada e lo scambiano inizialmente per una tigre. Dopo qualche ora l'animale è intravisto, ironia della sorte, da una pantera della polizia. Si susseguono segnalazioni fino a quando la Pantera scende in piazza. È il 27 gennaio 1990 e quindici studenti in lotta contro la legge Ruberti sfilano dietro allo striscione «La pantera siamo noi». Urlano anche: «Già la vita è troppo nera, non cacciate la pantera». Gli avvistamenti del feroce felino, con modifiche dal leone all'orango, sono continuati fino allo scorso agosto: 45 in pochi mesi e con un raggio d'azione di centinaia di chilometri. Negli ultimi tempi l'animale maratoneta è stato segnalato, contemporaneamente, nelle Marche, a Milano e in Toscana. Poi più nulla fino a quando, quest'estate, in un giardino laziale è stato trovato un cucciolo di pantera: continuando la latitanza della madre, i giornalismi si sono accontentati del figlio, evidente frutto di «panterogenesi». Recentemente un attore in cative acque si è fatto fotografare per un rotocalco popolare con un felino catturato in una località tenuta segreta. Il salvatore del simbolo delle lotte studentesche non ha perso l'occasione per annunciare che sta scrivendo un libro sullo straordinario rinvenimento.